

Spettacoli

BERLINO. Parla la cantante Courtney Love, che nel film di Forman interpreta una spogliarellista

Osceni e contenti Quando il porno diventa melodramma

DAL NOSTRO INVIATO

■ BERLINO. Il Filmfest '97 è libertario, quindi simpatico. Dopo la gelida e brutta apertura con *Il senso di Smilla per la neve*, il concorso si è risollevato con due film americani - *La seduzione del male* e *Larry Flynt. Oltre lo scandalo* - e due filmetti provenienti dall'Africa (*Port Djema*, ma la produzione è francese) e da Hong Kong. Quest'ultimo, diretto a quattro mani da Derek Yee e Lo Chi Leung, si chiama *Viva erotica* e sta benissimo assieme a *Larry Flynt*: anch'esso parla dell'industria del porno, e di come i pornografi, gira e rigira, abbiano spesso un'anima.

Leslie Cheung, superdivo cinese che avete visto in *Addio mia concubina*, fa la parte di un regista «serio» costretto per motivi alimentari a girare un porno soft: scoprirà che c'è di peggio, nella vita. *Viva erotica* è una vivace variazione, in chiave comica, del genere «cinema nel cinema». *Larry Flynt*, invece, è l'ormai famosissima biografia dell'editore di *Hustler*: un film che ha «sfondato» i media, conquistandosi copertine in tutto il mondo e provocando, in fondo, più discussioni che incassi.

Parlarne in modo non usurato non è facile: proviamoci partendo da Milos Forman. Di fronte all'impatto mediatico del tema «pornografia e libertà d'espressione», stiamo forse dimenticando che *Larry Flynt* segna il ritorno di un grande regista, sette anni dopo il fiasco di *Valmont* e ben tredici anni dopo gli Oscar di *Amadeus*.

Forman è cecoslovacco, e gli europei hanno un grande occhio nel riconoscere il cattivo gusto americano, ma anche la tendenza a giudicarlo, a deriderlo. Forman è riuscito a fare la prima cosa senza cadere nella seconda. Il film è un tragico, grottesco ritratto del kitsch *made in Usa*, fatto senza moralismi, con ironia e partecipazione. Non dev'essere un caso che gli sceneggiatori, Scott Alexander e Larry Karaszewski, siano gli stessi di *Ed Wood*: in fondo i due film si assomigliano, partono da personaggi artisticamente o moralmente discutibili (il peggior regista del mondo, il più bieco zozzone d'America) per calarli nella cultura popolare americana della quale sono, a buon diritto, delle icone. Messi assieme, i due film sono un monumento al cattivo gusto e, se si vuole, alla sua bellezza nascosta.

Il copione monta enormemente nella seconda parte. L'infanzia e la giovinezza di Flynt sono narrate un po' a strappi, mentre il rapporto con Althea, la scalata al successo, le battaglie con i tribunali e la «crociata» contro il bigotto reverendo Falwell hanno un crescendo irresistibile. La morte di Althea nella vasca di bagno è degna di *Viale del tramonto*, e nel complesso *Larry Flynt* è un grande melodramma la cui forza cinematografica va al di là del tema, pur decisivo, che espone. Grazie anche agli attori: a Woody Harrelson, straordinario, e ai non professionisti che lo affiancano. Dalla rockstar Courtney Love al vero fratello di Woody, Brett Harrelson; dal consulente di Clinton James Carville, alla moglie del sindaco di New York, Donna Hanover (che interpreta, ironia al quadrato, la sorella di Jimmy Carter); fino al vero Larry Flynt, che nei panni di un giudice di Cincinnati condanna se stesso - ovvero, il Flynt interpretato da Harrelson - alla prigione per oscenità. □ Al. C.



Courtney Love in una scena di «Larry Flynt. Oltre lo scandalo» di Milos Forman

«Rockettara e femminista»

Courtney Love è molto diversa da Althea, la spogliarellista sieropositiva che interpreta (benissimo) nel film di Milos Forman. Il ruolo le ha portato fortuna: nel suo futuro ci sono altri due ingaggi, tra cui un *action movie* in cui farà la rapinatrice di banche. E poi gli Oscar (niente candidatura: «pazienza») e un nuovo disco, californiano dark, con la Hole. Chiacchierata a ruota libera con una rockettara che si diverte anche a fare l'imitazione di Madonna.

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

■ BERLINO. Dopo averla vista alle 11 di mattina, nella sala dell'Hotel Palace adibita alle interviste, abbiamo un sospetto: quella che compare in *Larry Flynt. Oltre lo scandalo*, bravissima nei panni disastrosi della spogliarellista tossica Althea, non può essere Courtney Love. La cantante delle Hole non passa inosservata: faccia strana ma di enorme personalità, pelle liscia e chiarissima, capelli tinti di biondo con la crescita volutamente ostentata, un tailleur grigio scuro scollato ed elegante, Courtney è molto bella, molto alta, molto professionale. La differenza, forse, sta tutta nelle 30 libbre (12-13 chili) che ha dovuto perdere per interpretare Althea, e che sta lentamente riguadagnando a forza di palestra e di cibi sani: mentre la intervistiamo, beve un tè col latte e un succo d'aran-

cia, e si limita ad accendersi un bel po' di sigarette. Il giorno prima Forman ci ha assicurato che è «pulisissima», come dire che si è lasciata la droga alle spalle. C'è una storia istruttiva, dietro la scelta di Courtney per il ruolo di Althea. Una storia che dice più cose su Hollywood di tanti aneddoti. Gli attori che lavorano per le majors sono sempre assicurati, e la Columbia non voleva Courtney perché nessuna compagnia di assicurazione l'avrebbe «coperta».

Un talento assoluto

Così, racconta Milos Forman, «ho trovato io una compagnia, e la polizza di 500.000 dollari l'abbiamo pagata io, Oliver Stone, Woody Harrelson e Courtney medesima. Io la volevo ad ogni costo perché è un talento assoluto. Ma certo era un rischio: se si fosse fatta un'overdose a

metà delle riprese, saremmo stati tutti rovinati. Le ho detto: Courtney, io ti prendo, ma tu mi devi giurare che non mi tradirai. Non l'ha fatto».

Meno male. Ora Courtney Love è qui, a Berlino, coperta di lodi per il suo ruolo, e racconta di aver in programma due film per l'estate, tra cui «una pellicola d'azione assieme a un grande divo, dove sarò una rapinatrice di banche». Prima, ci sarà un disco delle Hole, in produzione da aprile in poi; produce Billy Corgan, il genietto degli Smashing Pumpkins: «Sarà un disco californiano dark, a metà tra i Fleetwood Mac e Leonard Cohen. Più accessibile degli altri, sono stufo di vendere così poco». E prima ancora, la cerimonia degli Oscar. Dove non è candidata ma consegnerà un premio: «Quasi sicuramente darò l'Oscar al miglior attore assieme a Sharon Stone, ma mi divertirebbe molto dare quello per la miglior canzone. Perché mi sa tanto che lo vincerà Madonna...».

Già, Madonna. Courtney è convinta che le rockstar non siano affatto attrici naturali, però ammette che la signora Ciccone è brava: «In *Evita* è in gamba, e indossa quei bei vestiti con classe. Però il film non mi è piaciuto. Non sopporto la musica. Roba vecchia». Insomma, lei un ruolo così non lo farebbe? «Per carità! Io canto come una rana», e qui ci regala una

chicca che, l'avessimo registrata con qualcosa di più sofisticato di un walkman, varrebbe miliardi al mercato nero: intona *Don't Cry for Me Argentina* alla maniera punk, alzando le braccia come Madonna al balcone della Casa Rosada, poi scoppia a ridere. «Mi ci vedete? Io sono una rockettara... quando canto. Quando recito, cerco di fare l'attrice. Non scelgo un film per poi fare una colonna sonora. Barbra Streisand una volta ha detto: «Canto perché non mi danno belle parti come attrice». Io no. Adoro la musica. Ma mi piace recitare e preferisco tenere distinti i due ruoli. Sapete che ogni due settimane mi offrono di fare un film su Janis Joplin? Io rifiuto sempre. Perché sto interpretando Janis nella vita, da quando ho 22 anni, e mi sono stufo».

Cominciò da bambina

La recitazione, comunque, non è una novità per Courtney: «Da bambina volevo essere come Tatum O'Neal perché ha vinto un Oscar a 9 anni per *Paper Moon*, e mi sembrava grandioso. Mio padre mi portava sempre al festival shakespeariano che si tiene a Seattle, facevo piccole parti da bimba nelle tragedie... poi ho fatto qualche film di merda quando ero adolescente. Ho un ricordo

gradevole di *Sid and Nancy*, avevo una partecina ma il regista, Alex Cox, mi adorava. Ma verso i 20-21 anni mi sono buttata nella scena punk di Seattle e il resto è storia». Una storia, per quei due o tre che non la ricordassero, che comprende il matrimonio con Kurt Cobain, il leader dei Nirvana, la nascita della figlia Frances Bean (ora ha 5 anni) e il tragico suicidio di Kurt in quella villa che ora è meta di pellegrinaggi, e che Courtney vuole disperatamente vendere «perché non ci si può più vivere, specialmente con una figlia piccola».

Domande su Kurt, non gliene abbiamo fatte. Per discrezione. Magari abbiamo sbagliato, chissà. Un argomento sul quale Courtney non si tira indietro è, invece, la sostanza politica di *Larry Flynt*: «Io sono femminista. Sono cresciuta così. Gloria Steinem, che oggi attacca il film, è un'amica di mia madre. Ora, la pornografia è una schifezza, e Flynt ha fatto soldi speculando sulla carne delle donne. Però, a un certo punto, ha condotto una battaglia che gli è costata milioni di dollari, e da quella battaglia è derivata una sentenza sulla libertà d'espressione che è stata una svolta storica per il mio paese. Di questo parla il film, per questo l'abbiamo fatto. Il resto non conta».

IL FESTIVAL. Martedì parte la kermesse canora. Si sgonfia la polemica sui «gorilla»

Sanremo, l'unico divo certo è David Bowie

■ ROMA. Meno due: mancano due giorni all'inizio del festivalone, e la prima sensazione di sollievo viene dalla consapevolezza che non sarà un'edizione-montre come quella dello scorso anno. «Solo» cinque giorni, per ascoltare nuove proposte e campioni della canzone nostrana, con il consueto condimento di ospiti stranieri, che questa volta annoverano tra le loro fila diversi nomi interessanti (da Warren G ai Fugees) ma una sola vera rockstar, e cioè David Bowie.

La Rai, per la verità, non ha ancora svelato chi sarà l'ospite d'onore che aprirà la kermesse martedì sera, ruolo che l'anno scorso fu ricoperto da Bruce Springsteen: i cinque minuti più intensi di tutto il festival. Secondo i maligni, il nome è tenuto segreto semplicemente perché non l'hanno ancora trovato, ma forse è questione di poco, può darsi che sia stato deciso mentre il giornale che leggete è in corso di stampa. Siamo certi che dormirete bene lo stesso. E martedì sera il Fe-

ALBA SOLARO

stivalone comincerà finalmente a battere la sua grancassa, alle 20.50, ovviamente su Raiuno, al grido di «italiano, canta che ti passa», slogan autoconsolatorio genialmente usato da Chiambretti negli spot stile cinegiornale Luce che circolano in questi giorni. Ecco il menù. Nella prima serata sfilano tutti e sedici i «big» in gara, che vi ricordiamo sono: Patty Pravo, Loredana Berté, Al Bano, i New Trolls con Greta, Fausto Leali, Pitura Freska, Massimo Ranieri, Anna Oxa, Tosca, Dirotta su Cuba, Nek, Francesco Baccini, Toto Cutugno, Syria (vincitrice l'anno scorso fra le «nuove proposte»), e quindi promossa big di diritto, i Cattivi Pensieri e i Ragazzi Italiani. I «big» si esibiranno senza votazione. Saranno invece i 13 finalisti delle «nuove proposte» dell'anno scorso a contendersi i quattro posti vacanti nelle fila dei campioni (che devono essere venti in tutto): gli altri resteranno nuove proposte insie-

me a quelli che hanno passato le selezioni di Sanremo Giovani. Gli ospiti stranieri di martedì sera sono Mark Owen, ex Take That, e i Jamiroquai.

Nella serata di mercoledì, Mike Bongiorno, Chiambretti e la Marini daranno il via alla gara, sia tra i campioni - si esibiranno solo dieci tra loro, e saranno votati dalle giurie che da quest'anno tomano ad essere scelte dalla Ddx, ritornata in auge dopo gli incidenti giudiziari della Explorer -, sia tra le nuove proposte. Star internazionali sul palco: Lionel Ritchie, Spice Girls. Giovedì 20 la gara continua, e tra gli ospiti arriva David Bowie, i redivivi Bee Gees, i lanciatissimi Fugees.

Venerdì 21, com'è ormai tradizione, i campioni offriranno un assaggio, venti secondi, del proprio brano, mentre tra i dodici giovani finalisti viene proclamato il vincitore; Al Jarreau e Warren G sono gli artisti stranieri della serata. E infine, sa-



Mark Owen, ex Take That, si esibirà a Sanremo

bato 22, finalissima con i venti big, e ospiti come Natalie Cole, Mirella Mathieu, Kula Shaker.

Quanto al «Dopofestival» guidato da Bruno Vespa, andrà in onda per tre serate, da mercoledì a venerdì. Il bollettino di questa pre-vigilia non registra polemiche di rilievo, se non quella, già sgonfiata, sugli addetti ai controlli; ieri Mario Maffucci, il capostruttura di Raiuno responsabile del Festival, ha confermato che quest'anno il servizio è stato affidato a una società di Ferrara, la «Top Secret», ma ha pure definito «assolutamente falso e privo di fondamento quanto pubblicato dal quotidiano *Il Secolo XIX* in articoli su presunti «conti aperti con la giustizia», da parte dei «gorilla» ingaggiati. E Maffucci ha anche dovuto smentire che la Rai abbia sborsato un miliardo e mezzo (di denaro pubblico) per il servizio di sicurezza: «Il compenso stabilito - ha detto - è di circa dieci volte inferiore». I contribuenti avranno tirato un sospiro di sollievo.

LA TV DI VAIME



Un dilemma risolto

LA SERIE *Il dilemma. Storie di famiglie allargate* (Raitre), che aveva suscitato al suo esordio qualche perplessità, a me sembra abbia invece preso un indirizzo interessante. C'erano in partenza obiezioni in un certo senso motivate: una coppia di conduttori non ufficiali e forse un tantino snob (sulla carta, certo), una possibile aria di cazzeggio fra borghesia illuminata che si, c'è, è importante, ma non «base» di una moltitudine assai più composita socio-culturalmente ed economicamente. Si rischiava di parlare del problema delle baby sitter, poche e costose (e quanto affidabili, signora mia?). Non è stato e non è così: la disinvoltura non è diventata vezzo chic, la leggerezza quasi mai s'è trasformata in superficialità. La «famiglia allargata» dell'ultimo episodio era quella dell'assistente ai bagnanti Roberto di Ostia, della sua prima moglie Pina, dei figli Valeriano e David e degli aggiunti Maria (la nuova moglie polacca) e Nicole, una bambina biondissima. Il racconto filmato da Fabio Toncelli rappresentava la parte più interessante: belle immagini, un montaggio intelligente, un gusto cinematografico di prim'ordine. La vita delle due famiglie limitrofe anche fisicamente (per molto tempo hanno diviso la casa con un muro senza però che questo diventasse un valico troppo simbolico) s'è svolta, dopo la separazione, in un clima di grande civiltà che s'è quindi trasformata in amicizia affettuosa. Oggi sono due belle famiglie vicine non solo topograficamente, ma anche sentimentualmente. Dov'è il dilemma minacciato dal titolo della serie? Non c'è più, per fortuna e per merito di tutti. Del padre forse un po' immaturo, ma disponibile. Della signora Pina che s'è trovata un ruolo da vivere senza rimpianti né rancori. Dei figli, vittime predestinate di tutte le separazioni traumatiche, che hanno invece reagito con intelligenza e generosità. Della seconda moglie Maria che non ha esasperato alcuna gelosia retrospettiva, che si sa quant'è pericolosa. Non era proprio un idillio, sarebbe stato grottesco. Ma c'era un'atmosfera di serenità che ha scombuscolato il sacerdote da studio convocato per il temibile dibattito (che però non è stato come di solito risultano le chiacchiere di chi deve tirare l'ora, grazie a un'avvocata molto comunicativa e allo straordinario professor Bollea, un nonno che tutti vorremmo come fratello). Il prete, peraltro assai civile nelle sue obiezioni, quasi non si capacitava nel constatare quella soluzione così chiara e positiva.

HA TENTATO di ricercare il «dramma» della situazione: che però era superato. Il figlio maggiore, ha ipotizzato il sacerdote, che più degli altri ha sofferto all'inizio per la separazione, avrà certamente una sua bella famiglia in futuro. Noi pensiamo che comunque avrà nostalgia delle due belle famiglie che s'è ritrovato in passato. Le famiglie allargate sono una realtà che bisogna affrontare con civiltà e determinazione: il divorzio c'è, è nel nostro costume oltre che nella nostra legislazione finalmente progredita. Si può dare più amore, si amplia la stera degli affetti. Chi l'ha detto che aumentando il numero dei nonni, non aumenti anche l'allegria? Se questo non succede, è colpa nostra e dei corvi che ancora malaugurano complicando tutto. Le inquadrate delle famiglie sul pattino, dei pranzi domenicali collettivi, della confidenza fra quanti hanno tentato di non rovinare tutto e parlano tra loro più di quanto non si faccia in certe famiglie «solide», pietrificate, davanti a un po' di speranza per un futuro non solo di tolleranza, ma di vera solidarietà. Tv di servizio? A noi sembra di sì. **[Enrico Vaime]**